

WASHINGTON ■ Sarah Palin "occupa" il Lincoln Memorial nell'anniversario di «I have a dream»: è polemica

■ Sarah Palin e il presentatore filorepubblicano Glenn Beck, icona della Fox News, hanno deciso di organizzare al Lincoln Memorial di Washington la manifestazione "Restoring honor", in onore delle truppe americane. Nulla di strano se la data prescelta non fosse il 28 agosto, il giorno esatto in cui 47 anni fa Martin Luther King pronunciò, nello

stesso luogo, il discorso passato alla storia per la frase «I have a dream». «A chi appartiene il 28 agosto?» titola il *Washington Post* raccontando lo scontro tra i populistici dei Tea Party e le organizzazioni per i diritti civili (soprattutto afro-americane). Proprio in quel giorno e in quel luogo è in programma da mesi, tra l'altro, un'altra manifestazione:

"Reclaim the Dream Rally". «Beck da anni insulta nei fatti la memoria di King. Con la sua scelta – attacca Marc Morial, presidente della National Urban League – vuole provocarci». «La nostra iniziativa non è politica – ha risposto Beck –. E poi come Lincoln e i padri fondatori non appartengono solo ai bianchi, Martin Luther King non è un'esclusiva dei neri».



## Ecco il piano segreto per la Bosnia

Come la Ashton darà più poteri a Sarajevo

MATTEO TACCONI

Assicurare più forza alle istituzioni centrali di Sarajevo limando i poteri dell'entità serba (Republika Srpska) e di quella croato-musulmana (Federacija Bosne i Hercegovine), soprattutto quelli della prima. Chiudere finalmente l'ufficio dell'Alto rappresentante (Ohr), l'ininfluente proconsole internazionale della Bosnia, avvicinandolo con il rappresentante speciale dell'Ue (Eusr). Assegnare a quest'ultimo il compito di scortare il paese verso l'Europa e la capacità di "punire" – sia con il divieto di viaggiare all'estero, sia con il congelamento dei conti correnti e dei beni – quei politici bosniaci malati di nazionalismo che rifiutano l'idea di una Bosnia unica, unita e multietnica. Sono questi i cardini del "piano segreto" che la baronessa Catherine Ashton, ministra degli esteri dell'Ue, estrarrà dal cassetto dopo le elezioni generali bosniache del 3 ottobre.

Segreto, a dire il vero, il piano non lo è più. Nei giorni scorsi il quotidiano *Telegraph*, venuto in possesso del documento, ne ha infatti resi noti i principali passaggi. Si potrebbe obiettare, inoltre, anche sull'uso dell'aggettivo "segreto", visto che è da tempo che si parla della piena assunzione di responsabili-

tà, a Sarajevo, da parte di Bruxelles. Non sarà più segreto, non lo sarà mai stato, ma – ecco il punto – il piano c'è davvero e l'Europa sembrerebbe pronta a fare della Bosnia una vera e propria priorità della sua politica estera. La necessità di cambiamento, a Sarajevo, è d'altronde forte. A partire dal 2006 la Bosnia s'è avvitata nella peggiore crisi dalla firma della pace di Dayton (1995), spappolandosi ulteriormente e assumendo sempre più la forma di "stato-fallito". Musulmani, serbi e croati – i tre principali gruppi nazionali, in ordine di peso demografico – si rifiutano da tempo di sedere allo stesso tavolo, sabotano le riforme, alimentano costantemente lo spettro del passato e le paure mai sopite ereditate dalla guerra, tenendo in ostaggio un alto rappresentante che rappresenta solo se stesso e che, causa le divisioni della comunità internazionale sul futuro della Bosnia, non può esercitare un'azione coerente. Insomma, si deve cambiare, si deve cambiare presto e si deve cambiare con l'arrivo dell'Europa a Sarajevo.

Il piano della Ashton è stato accolto positivamente dagli osservatori. Tra questi figura Christophe Solioz, autorevole balcanista svizzero che dirige il Centre for European Integration Strategies (Ceis) di Ginevra. «Il rappresentante Ue – dice Solioz a Europa – potrà si-

curamente favorire l'avvicinamento del paese all'area comunitaria, dalla quale è purtroppo più lontano rispetto agli stati ex jugoslavi. L'Eusr potrà "pilotare" i politici bosniaci verso i temi dell'integrazione. Credo che debba essere proprio l'integrazione, del resto, il vero obiettivo su cui concentrarsi, lasciando perdere momentaneamente altre questioni, come la riforma dell'assetto di Dayton, dove la convergenza tra le forze politiche non può arrivare subito e dove gli sforzi della comunità internazionale per avviare negoziati sono sempre falliti».

Tra gli analisti c'è chi però ha criticato le misure "draconiane" che il rappresentante Ue potrà usare nei confronti dell'élite politica bosniaca. È un controsenso che Bruxelles promuova la democrazia e poi offra strumenti così antidemocratici al suo inviato a Sarajevo, ha messo in luce qualcuno. Altri, invece, hanno sottolineato come l'Eusr debba necessariamente avere funzioni deterrenti, altrimenti difficilmente farà valere la propria autorità.

A detta di Solioz il rappresentante non sarà un "leviatano" e la sua azione, in linea con il civil power europeo, non sarà invasiva. «L'Eusr non imporrà, ma suggerirà, consiglierà, guiderà. Ritengo che questa diplomazia, benché soft, possa produrre conseguenze davvero "rivoluzionarie", aprendo degli spazi a forze politiche alternative e riducendo quelli di cui dispon-

gono quei partiti responsabili dello stallo attuale della Bosnia». A proposito di responsabili: tutti i leader della Bosnia, musulmani, serbi o croati, sono colpevoli per lo stato in cui versa il paese. Ma Milorad Dodik, primo ministro della Republika Srpska, lo è più di tutti. In questi anni ha puntato solamente alla conservazione della sovranità dell'entità serbo-bosniaca e *ipso facto* del suo potere personale, mostrandosi il più irriducibile tra gli etno-nazionalisti bosniaci.

La soluzione della questione Dodik passa in buona misura da Belgrado. «Il presidente serbo Tadic – asserisce il balcanista ginevrino – può influenzare Dodik inducendolo a moderarsi. Tadic, di recente, ha mandato segnali importanti ribadendo il rispetto della sovranità territoriale bosniaca e recandosi a Srebrenica in occasione del quindicesimo anniversario dell'eccidio. Tuttavia l'impressione che la Serbia voglia intervenire negli affari interni della Bosnia persiste. Belgrado dovrebbe, sotto questo punto di vista, seguire l'esempio della Croazia. Anch'essa, in precedenza, tendeva a interferire nella vita politica bosniaca. Ma ora ha fatto capire ai croato-bosniaci che l'unico modo per "contare" non è chiedere la protezione della madrepatria, ma pensare alla Bosnia come il proprio stato e darsi quindi da fare, a Sarajevo». Delegare alla sola Belgrado la soluzione della grana Dodik è comunque insufficiente, chiosa Solioz, perché «significa schivare la questione e temere il confronto diretto con il primo ministro serbo-bosniaco». Quando dopo le elezioni del 3 ottobre s'insiederà a Sarajevo, l'Eusr – è ancora buio pesto sul nome – dovrà sfoderare coraggio e limitare gli eccessi di Dodik. A colpi di *soft power* e se questo non bastasse, mettendoci anche un po' di cattiveria.

LA POLITICA ESTERA DI ANKARA

## I nuovi Balcani ottomani, un impero "su chiamata"

LORENZO BIONDI

Chiamatelo neo-ottomanismo, chiamatelo pragmatismo, o ancora solidarietà musulmana. La Turchia guarda con attenzione sempre crescente ai Balcani – Bosnia in particolare – e negli ultimi mesi i contatti tra Ankara e le capitali della regione si sono intensificati. Oggi il presidente della repubblica turca Abdullah Gül è in visita a Sarajevo. Il ministro degli esteri Ahmet Davutoglu lo aveva preceduto a gennaio, spiegando: «Come nel XVI secolo, nel periodo dell'ascesa dei Balcani ottomani a centro della politica mondiale, faremo di nuovo dei Balcani, del Medio Oriente e del Caucaso, insieme alla Turchia, il centro della politica mondiale». Istanbul *caput mundi*, insomma. Dopo la distensione con l'Armenia e l'Azerbaijan, dopo l'apertura all'Iran e al mondo arabo, l'ex Jugoslavia è l'ultimo tassello della politica estera targata Akp. E come nei secoli che furono, i Balcani potrebbero essere la porta dell'Europa.

L'attivismo diplomatico turco si sta inserendo nel vuoto lasciato da europei e americani. A giugno l'Unione europea, sotto la spinta italiana e spagnola, era finalmente riuscita a organizzare a Sarajevo un vertice con tutti i leader balcanici. Fu un flop quasi completo, con i ministri degli esteri francese e tedesco che avevano addirittura snobbato l'incontro. Anche l'alto rappresentante Catherine Ashton aveva lasciato il tavolo prima della conferenza stampa finale, adducendo come scusa «un calendario molto fitto». Ora si attende il suo piano "segreto" sulla Bosnia-Erzegovina, che cercherà di aver successo laddove gli stessi leader europei e gli americani hanno fallito in passato. Il vertice organizzato nell'ottobre 2009 da Usa e Ue all'aeroporto di Butmir, periferia di Sarajevo, avrebbe dovuto rappresentare "la nuova Dayton", l'accordo definitivo verso la stabilizzazione istituzionale del paese. Altra delusione, e così la Bosnia ha iniziato a porgere l'orecchio alle "sirene" anatoliche.

«Ci sono più bosniaci a Istanbul che ha Sarajevo», ha ricordato Davutoglu ai "cugini" balcanici. Che, al di là delle diffidenze che risalgono ai tempi dell'impero ottomano, hanno tutto l'interesse a stringere relazioni più forti con la Turchia. Davutoglu (un ex professore universitario) sta insistendo sull'affinità culturale tra le due regioni, ricordando che l'Anatolia è un coacervo di popoli almeno quanto i Balcani e che «per tutti i musulmani d'Europa, del Caucaso e del Medio Oriente la Turchia è un porto sicuro». E intanto la televisione di stato turca, che già trasmette nei Balcani, ha lanciato questa settimana nuove trasmissioni in lingua bosniaca e albanese.

Ma se la cultura facilita i rapporti tra Ankara e i Balcani musulmani, gli interessi economici mettono d'accordo cristiani e islamici. Con la crisi finanziaria gli investimenti esteri nella ex Jugoslavia – soprattutto italiani e austriaci – sono crollati: un problema da non sottovalutare, in paesi in cui il 90 per cento delle risorse finanziarie disponibili sono di provenienza estera. Ecco allora che le aziende balcaniche hanno iniziato a cercare fonti alternative di liquidità. E i turchi sono l'alternativa più prossima. Proprio lunedì scorso il ministro dell'economia del Kosovo (paese a cui la Turchia ha concesso il riconoscimento in tempi record) ha lanciato un appello ad Ankara perché aumenti gli investimenti nel più giovane stato balcanico, offrendo in cambio imposte non superiori al 10 per cento. Una colonizzazione "su chiamata", si potrebbe dire.

Soldi a parte, è stato notato il tempismo della visita di Gül in Bosnia: giusto un paio di giorni dopo quella del premier israeliano Benjamin Netanyahu ad Atene. Come a ridimensionare da subito le mire espansionistiche della politica estera di Israele. Ma la penetrazione turca nei Balcani – sostiene Davutoglu – ha uno sponsor importante. Il ministro degli esteri avrebbe infatti discusso ampiamente di Bosnia con il segretario di stato statunitense Hillary Clinton, già nell'incontro tra i due dell'ottobre 2009 a Zurigo. E poi c'è Bruxelles. Senza un più stabile assetto istituzionale, Sarajevo non può sperare di entrare nella fase conclusiva di ingresso nell'Ue. Quando questo accadrà, la Bosnia sarà il secondo paese musulmano a bussare alla porta d'Europa. Insieme alla Turchia.



Catherine Ashton, alto rappresentante per gli affari esteri e la sicurezza dell'Unione europea, visita la missione Eufor Altheain Bosnia